

## 1

**Creagh, West Cork, 1975**

Per colpa della vicinanza della casa alla laguna, o, per essere più precisi, a causa della vicinanza della casa alla fognatura, avevamo sempre un esercito di mosche che ci svolazzava attorno, e più spesso in casa che fuori. Mi verrebbe da dire che la costanza della pioggia doveva infastidirle parecchio, e che dentro casa potevano trovare scarti e avanzi di cibo quanti bastavano loro per tirare avanti. Le osservavamo muoversi a squadroni per casa, salire e scendere le scale, entrare e uscire dalle stanze in gruppi da venti o poco più, talvolta interagendo, talvolta ronzando, talvolta dialogando con comitive meno numerose. Ce ne stavamo seduti lì, io e il mio fratellino Paul, commentando le loro manovre di combattimento: se le mosche del piano di sopra erano sporchi crucchi, quelle del piano terra erano invece la nostra amata e valorosa brigata scozzese, posta coraggiosamente a difesa della base delle scale, via d'accesso per l'esterno della casa. Quel che, di tanto in tanto, incoraggiava il nostro piccolo meraviglioso passatempo era l'improvvisa caduta dall'alto, morta stecchita, di una mosca. Si sdraiava accanto a noi, ci regalava un ultimo *shimmy*, un movimento di zampe e poi ferma, immobile.

Quando la mosca si sottoponeva alla sua ultima confessione discutevamo. La sua anima sarebbe stata pura? *Perdonami, Padre delle mosche, perché ho peccato. Sono passati due lunghi minuti dalla mia ultima confessione. In questo lasso di tempo, sono atterrata su una mela e poi ho girovagato un po' prima di decollare di nuovo verso la grande luce, sai, quella in cucina...*

Una volta una mosca andò a incagliarsi in quella valle della morte che sono i capelli di Paul, e tuttavia, percependo di non essere finita sul suolo consacrato del davanzale o della scala, del lavandino o della fruttiera, di una scarpa o di un bicchiere, rimase lì confusa e disorientata per almeno un minuto più a lungo rispetto a quanto verificavamo solitamente. Paul urlava *Toglimela di dosso! Toglimela di dosso!*, e io gli giravo attorno come se fossi un burattinaio intento a muovere i fili invisibili della sua testa, spaventato all'idea di toccarlo, terrorizzato all'idea di vedere la mosca. Quando il ronzio cessò, Paul si sedette sulle scale piangendo e io, coraggiosamente, andai a rovistare tra i suoi capelli e rimossi quasi tutta la mosca.

*Non c'è più?*

*Non c'è più.*

Non era vero, ma la mosca quasi non c'era più. Forse le avevo strappato una zampa col pettine, forse avevo perduto anche un'ala, ma non c'era più nulla che non avrebbe potuto capitarvi durante una galoppata con un pony o una corsa in bicicletta fuori lungo il sentiero.

Quando i loro corpi erano senza alcun dubbio morti, inoffensivi, immobili, li raccoglievamo mischiandoli tra loro su pezzi di carta strappati da uno dei vecchi libri di nostro padre, e quando infine ne avevamo un gruppetto, venti o giù di lì, lo portavamo, facendo grande attenzione, in cima alle scale. Ci posizionavamo lì e attendevamo che un altro battaglione di mosche apparisse di sotto. Quando il battaglione arrivava, o quando eravamo annoiati, lanciavamo l'intero mucchio di carcasse per aria e giù per le scale, urlando *All'attacco! All'attacco! e Hiawatha!*

Non so dire che cosa pensassero le altre mosche, se pensassero qualcosa nel vedere le loro cugine morte tornare brevemente in vita per poi precipitare come sassi, ancora una volta, sul tappeto a coste della scalinata.

Dopo, quando le raccoglievamo, le carcasse avevano perso le gambe, metà del corpo, le ali... Dove erano andate a finire tutte quelle parti mancanti?

Quando andavo a cena mescolavo la mia zuppa con la dovuta attenzione.

## 2

Padre rimaneva tutto il tempo nella sua stanza a battere sulla sua macchina da scrivere grigio metallo. Quando veniva la sera, e al mattino, ci faceva mangiare, però durante il resto della giornata girovagavamo pressoché in libertà.

All'alba ci ritrovavamo al piano di sotto. Non potevamo sapere l'ora, ma l'orologio da camino in legno scuro a un certo punto ci dava dentro e ci informava: *le cinque, le sei, le sette...*; e poi, con il passare del mattino: *le otto, le nove e le dieci*. E qualora lui nel frattempo non si fosse svegliato, be', non lo avremmo aspettato. In quel caso facevamo da noi, afferravamo qualsiasi pezzo di pane in circolazione, lo trapassavamo con un coltello da burro non affilato e poi, con lo stesso coltello, lo ricoprivamo di burro e lo inzuppavamo di marmellata. Non riuscivamo a raggiungere un rubinetto per bere, se non servendoci dei rubinetti del bagno (cosa che abbiamo fatto, qualche volta). E se facevamo tanto casino, quando, ogni tanto, sentivamo scricchiolare il soffitto in legno e le assi del pavimento del piano di sopra, ci bloccavamo di colpo.

Se poi tornava il silenzio, potevamo rilassarci.

Se invece ascoltavamo il passo pesante e strascinato di Padre che scendeva le scale a piedi nudi, ci facevamo prendere dal panico e correvamo alla ricerca di qualsiasi cosa potesse farci apparire decorosi, per quanto in quella cucina ci fosse poca roba. Una cartolina. Una spazzola.

Spingevamo il cibo verso il centro del tavolo, un'isola, un luogo irraggiungibile per mani giovani come le nostre, e restavamo a osservare, in attesa che la porta interna di quella stalla si aprisse scricchiolando.

E poi appariva, coi piedi rossi, le unghie storte, gli occhi di ghiaccio, un taglio di capelli che somigliava al tetto di un capanno crollato. Qualche volta, se restavamo in silenzio, gli risultavamo invisibili e ci passava davanti senza nemmeno un cenno, senza nemmeno degnarci di uno sguardo. Attraversava la cucina, entrava nel minuscolo vano del gabinetto, a forma di bara posta in verticale, e lasciava andare una lunga pisciata che sembrava dovesse durare in eterno. Paul e io ci fissavamo negli occhi contando (*tredici, quattordici, quindici*) mentre mettevamo in ordine alla meglio, terminavamo tutta l'acqua distillata presa dal bagno, tiravamo via le briciole, raddrizzavamo le giacche dei nostri pigiami.

Avevamo imparato le sfumature del suo comportamento. Se fosse andato a lavarsi le mani, avrebbe potuto rimanere sveglio e noi avremmo potuto trovarci nei guai per qualche motivo. Per avere mangiato, probabilmente. O per averlo svegliato. Se invece fosse passato senza fermarsi, e senza lavarsi le mani, sarebbe tornato a letto. Ce ne stavamo ritti sulla sedia con gli occhi sbarrati, senza seguire i suoi movimenti: poi andava via, usciva dalla cucina, chiudeva la porta sbattendola dietro di sé e faceva scricchiolare le scale di legno.

Aspettavamo un minuto per tornare in noi, per respirare, afferrare il pane, ripulire il burro finché non ne avevamo abbastanza. Se mangiavamo troppa marmellata, se il barattolo sembrava troppo vuoto, lo prendevamo e lo portavamo in bagno per aggiungere un po' d'acqua, chiudere il tappo, agitare il contenitore. In pochissimo tempo la marmellata diventava una zuppa annacquata, e tuttavia Padre sembrava non accorgersene. Noi lo sapevamo, certo, ma il sapore dello zucchero era ancora lì, e poi, quando il pane era raffermo, l'acqua rendeva migliore anche quello.

\*

A metà mattinata, prima di pranzo, ricominciavamo a sentire borbottii e stiracchiamenti, le logore assi del pavimento, le molle del letto. In quel momento della giornata diventavamo più coraggiosi, facevamo più confusione, uccidevamo più soldati, ci scontravamo con più spade. Le spade erano bastoni, ovviamente, o banalmente lunghi fili d'erba. Poi, quasi sempre, sentivamo un lento, progressivo sferragliare di tasti mentre batteva sulla vecchia macchina da scrivere in metallo mettendola a dura prova. Non sapevamo cosa stesse scrivendo, né capivamo come quell'arnese potesse comunicare, anche se di tanto in tanto ci mostrava quei segni a forma di ragno, quadrati e cerchi, le lettere grigio-nera che si snodavano senza fine sulla pagina. Avremmo potuto leggere un po', certo che avremmo potuto farlo, ma qualsiasi cosa nostro padre stesse scrivendo, be', richiedeva un tipo di lettura differente.

Sapete, le sue parole non avevano alcun senso.

Nelle giornate buone ci portava dentro e urlava felice *Joseph! Paul! Venite a vedere questa!*, e allora noi smettevamo di fare qualsiasi cosa stessimo facendo e, con cautela, salivamo in fila le scale. Lui era vestito quasi per intero, o semi-vestito, ma in ogni caso indossava i pantaloni, la canottiera, talvolta una camicia e il suo maglione di lana pesante, che metteva dall'autunno fino al termine della primavera. Ci sventolava sul grugno un foglio di carta. Dovevano essere sei righe, talvolta poco più di quelle. I caratteri, come shakerati, intrappolati al centro della pagina. Univa quello scritto al resto, alle altre composizioni che avevamo visto, ed era felice. Anche noi lo eravamo, ma eravamo anche cauti nell'esserlo, perché, certo come il fatto che dopo la notte viene il giorno, i suoi momenti di gioia erano sempre seguiti da lunghi periodi di buio e umore nero. *Forza, forza, preparatevi, portiamo questa in città e la inviamo. La spediamo.*

Se lo facevamo? Sì, qualche volta. Il più delle volte, credo. Ma alcune volte la camminata uccideva il suo entusiasmo. I cinque chilometri di cammino o giù di lì, se nessuno si fermava a darci un passaggio, erano abbastanza perché iniziasse a disprezzare i suoi scarabocchi, le loro connessioni delicate e i sinceri slanci di fiducia. Si zittiva, o iniziava a borbottare tra sé e sé, oppure brontolava,

imprecava a denti stretti, finché non invertivamo il senso di marcia. Questo accadeva in quelle che possiamo considerare le giornate migliori, altrimenti strappava tutto, tutta la busta, l'intero blocco di parole, tutto il suo battere a macchina dell'ultimo mese. Gettato via tra le siepi. Lasciato a infradiciarsi delle ineluttabili piogge o a farsi raccogliere da qualche curioso passato di lì, in definitiva l'unico possibile pubblico del suo lavoro, e chissà cosa avrebbe pensato. *Quello svitato dello scozzese che vive laggiù*, probabilmente.

Prima che il suo umore cambiasse, io e Paul parlavamo con Padre. E prendevamo da lui il meglio che potesse offrirci, perché quello era il meglio di lui, quel momento nel quale era pieno di luminosità e di spirito. Io penso che anche una parte di lui sapesse che durante il suo cammino verso la città percorreva un terreno scosceso, e che aveva bisogno di una tregua dalla dura realtà dei fatti per guadagnare quella sicurezza e quella forza che gli erano necessarie per completare la sua missione, portarla a termine, entrare nell'ufficio postale e spedire quella stramaledetta roba.

Perché tante volte, sì, un sacco di volte, raggiunta la città, andavamo direttamente a quell'ufficio postale dal nome curioso: *Oifig an Phoist*. Io e Paul ci guardavamo con gli occhi di chi già sa, e qualche volta ci tenevamo per mano. Guardavamo dove andava Padre, sapevamo dove andava, e a volte veniva risucchiato dal bar, e a volte no. Ogni tanto prendeva una birra e noi lo aspettavamo all'esterno, riuscendo a malapena a inquadralo in mezzo a quel casino, circondato da altri uomini, per altro molto più vecchi di *Padre*.

E c'erano delle volte che non lo vedevamo per ore, e io e Paul ci mettevamo a giocare in una pozzanghera dall'altro lato della strada coi rametti raccolti a terra, oppure a correre in tondo attorno alla piazza, con gli stomaci che urlavano, ma non abbastanza da spingerci ad affacciarci nella penombra. Tenevamo gli occhi aperti, naturalmente, per vedere se ne usciva.

Ma se il bere era la sua maledizione, gli era allo stesso tempo di supporto e compagnia, lo incitava, lo incoraggiava, gli dava forza, gli facilitava l'ingresso nell'ufficio postale. Noi ce ne accorgevamo e abbandonavamo i nostri giochi, correvamo subito lì e stavamo a guardare. Lui aspettava, una coda di conversazioni, la sua voce

scozzese, unica tra gli irlandesi, non era certo un posto per chi andava di fretta. E noi speravamo che quella gente se ne stesse in silenzio, che si sbrigasse. Aveva bisogno di fiducia in se stesso. E se raggiungeva il primo posto della fila, era fatta. Noi stavamo fuori. Le sue parole, su una pagina, chiuse in una busta di carta marrone, venivano consegnate al vecchio signor Walsh e poi andavano via, dopodiché andavamo via noi. Si girava a cercarci – ci aveva dimenticato, ne eravamo sicuri, fino a quel momento – e sorrideva. Veniva da noi, si chinava e ci prendeva in braccio entrambi, insieme. *Papino ha terminato il suo lavoro. Forza, andiamo a casa.*

Allora passavamo davanti ai fornai, raramente altrove, e recuperavamo il pane del giorno prima. A noi non importava, e non dispiaceva neanche a Padre. *Fa bene ai loro denti*, diceva al panettiere, che ci faceva l'occhiolino e di tanto in tanto – raramente, ma lo ricordo così bene che vale la pena menzionarlo – l'uomo del forno ci dava una pallina di pasta fresca a testa. La succhiavamo, masticandola lentamente, e il suo misterioso sapore amaro e la sua trama a ragnatela si appiccicavano ai nostri denti, rifiutandosi di abbandonarli, lasciando infine nelle nostre bocche un certo sapore di *marcio*.

Il ritorno a casa era ok. La tensione era svanita. Da questo punto di vista, mio padre era un realista. Non poteva fermare il tempo in quel momento, come avrebbe potuto? Qualche volta rideva di se stesso, ma la sua mancanza di fiducia, la disperazione di quel momento erano bestiacce molto diverse da quelle che sperimentava prima della spedizione. Successivamente avrebbe rimproverato se stesso, avrebbe maledetto la sua mentalità e le sue stupide idee. In quel momento, però, rideva di sé, nel modo in cui qualcuno ridebbe di un uomo ubriaco che si rende ridicolo durante un matrimonio... in quel momento, tutto ciò che potevamo fare era aspettare e goderci il buon umore, saltellavamo lungo la strada, il viaggio del ritorno a casa durava un quinto rispetto a quello dell'andata in città, sembrava sempre che il sole splendesse, o che comunque la pioggia riscaldasse, ci inseguivamo, giocavamo a nascondino, cantavamo canzoni.

E nessuno di noi avrebbe voluto tornare a casa. Casa nostra, nella mia testa, la vedevo nera, verde scuro, umida, fredda, oppri-

mente, silenziosa, di pietra, inquietante, triste. Noi non volevamo stare là. Lì fuori, dove eravamo in quei momenti, i campi erano vivi, l'erba mostrava le sue tonalità di colore, dal pallido verde chiaro a quello intenso, lussureggiante, quasi turchese, una delizia per i nostri occhi sciupati dalla tristezza. Guardavo gli occhi di Paul illuminati dal sole a picco, guardavo il suo sorriso, quel sorriso raggianti...

Seguivamo uno scricciolo mentre sfrecciava lungo la siepe. Osservavamo la curva del sole mentre si inarcava sulle nostre teste. Individuavamo animali e volti umani nelle nuvole alte e sottili e qualche volta, se eravamo fortunati, Padre menzionava nostra madre... Accadeva raramente, soltanto una parola, o una frase, e poi noi ci bloccavamo per comprenderne il senso, per concentrarci totalmente, per trattenerla, per memorizzarla. *Lei amava i passeri*. L'accostavamo alle altre parole, alle altre idee, alle altre sfumature e colori che andavano a comporre i nostri personalissimi ritratti immaginari. Non potevamo fare domande, lo sapevamo. Se avessimo insistito sarebbe rimasto in silenzio. Dovevamo solo aspettare.



*Una zolla di torba può sembrare  
facile da tagliare  
e semplice da impilare.*

*Io porto  
un altro tipo di peso.  
Potrei lavorare tra questi bravi ragazzi  
per sedici settimane d'estate  
e non se ne accorgerebbero.*

*Parliamo a vanvera  
e ridiamo delle disgrazie del posto.  
Io conto attentamente le mie monetine  
mentre  
quelli spargono le loro su tavole di legno grezzo.*

*A un certo punto fingerò di andarmene  
come se avessi un posto dove andare  
mi metterò il mio cappotto e dirò addio  
e lentamente trascinerò i piedi fino alla porta accanto.*

(da *Il libro dei Gaeli*, di Fraser Donald McLeod)